

L'annunciazione a Maria

Un estratto da:

G. Michellini – G. Gillini – M. Zattoni, *I Vangeli dell'infanzia di Gesù. Lettura esegetica e relazionale familiare*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2016, 75-85.

(Lc 1,26-38) ²⁶Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, ²⁷a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. ²⁸Entrando da lei, disse: «Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te». ²⁹A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. ³⁰L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. ³¹Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. ³²Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre ³³e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine». ³⁴Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?». ³⁵Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. ³⁶Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: ³⁷nulla è impossibile a Dio». ³⁸Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». E l'angelo si allontanò da lei.

1. Lettura esegetica (Giulio Michellini)

Il racconto dell'annunciazione a Maria è così noto e ricco di suggestioni, che ci soffermiamo soltanto su un paio di aspetti, tutti colti dai primi tre versetti del racconto. Ma forse prima è bene preoccuparsi dell'impatto che questa pagina ha sulla cultura attuale. Gérard Rossé, scrive, ad esempio, nel suo commentario al vangelo di Luca:

Il concepimento verginale di Gesù è una verità che incontra non poche difficoltà ad essere accolta serenamente dal credente di oggi. Il fatto è che la mentalità moderna, imbevuta di storicismo e, diciamo pure, di naturalismo, è ben diversa dalla mentalità con la quale il testo fu scritto ed era letto nella Chiesa primitiva. Diverso, di conseguenza, è oggi l'avvicinarsi a questo *mistero della fede cristiana*. Spontaneamente vogliamo una garanzia storica, ci mettiamo in cerca di prove, di testimonianze da parte di chi ha visto e constatato il fatto. L'attenzione si porta sul dato fisico e quindi sulla possibilità scientifica (medica) di un tale fenomeno fisiologico (partenogenesi).

Con ciò non vogliamo dire che il racconto debba essere “demitologizzato” per coglierne il messaggio teologico centrale: piuttosto, invece, è opportuno ritornare alla “mentalità” della Chiesa primitiva in cui fu composto e recepito il racconto, e per fare questo – avendo già parlato nel capitolo precedente della questione dei “generi letterari” – possiamo ora sottolineare solo alcuni aspetti della cultura di quel tempo e che si trovano nel nostro brano. Si tratta anche qui, come quello del concepimento verginale a cui accennavamo sopra, di due elementi che dicono il mistero dell'agire di Dio. Di fronte alle certezze che vorremmo avere rimaniamo stupiti di fronte a qualcosa di assolutamente inaspettato e che sembra andare “contro” il senso comune.

Un primo elemento di sorpresa nel racconto, è quello dell'assenza del nome “Nazaret” nella Bibbia ebraica. Questo villaggio non è in alcun modo importante per la storia del popolo dell'Alleanza, diversamente da quello di Betlemme (che ricorre una ventina di volte nel Primo

Testamento). Nazaret, un piccolissimo villaggio (“viculus”, così lo descrive San Girolamo), probabilmente sorto intorno al III sec. a.C., è oltretutto in Galilea, una terra cioè tradizionalmente ritenuta origine di eretici, non praticanti della Legge, e forse da alcuni anche di sobillatori politici: «Può mai venire qualcosa di buono da Nazaret?», si chiedeva addirittura Natanaele (Gv 1,46).

Il saluto dell’angelo a Maria è invece ricchissimo, differentemente dal toponimo “Nazaret”, di riferimenti biblici e culturali: dice non solo un “Ave” romano, come traduceva san Girolamo nella sua *Vulgata*, quanto piuttosto un riferimento chiaro, per chi conosceva la Bibbia ebraica, alle profezie antiche di stampo messianico: «Rallegrati» (si tratta infatti dell’imperativo di un verbo, “gioire”, “rallegrarsi”) è l’invito rivolto ad una donna, che rappresenta il popolo di Israele. Ad eccezione di un testo (Lam 4,21), lo stesso saluto dato a Maria, *chaire*, quando lo si incontra nell’Antico Testamento greco, si rivolge sempre alla Figlia di Sion per invitarla a rallegrarsi del fatto che il Signore è con lei, Egli, suo re e Salvatore.

In sintesi, anche solo rifacendoci a questi due esempi visti ora, possiamo dire che già nell’attacco al brano dell’annunciazione è veicolato un importante messaggio teologico. La storia della salvezza – quella che Dio ha costruito con gli uomini – ha un nuovo inizio attraverso una sconosciuta vergine di una sconosciuta città di una zona periferica dell’impero. Questa però, Miriam (così chiamata, come la sorella di Mosè), non è ai margini del pensiero di Dio: vi si trova anzi al centro, tanto che l’angelo a lei si rivolge quale Figlia di Sion, per chiedere la sua disponibilità a portare nel grembo un figlio (Lc 1,31), destinato a sedere sul trono di Davide. L’oscura storia di questa donna, il cui “sì” ha squarciato per sempre la storia dell’umanità, dividendola in *prima* e *dopo*, è forse anche metafora dell’esistenza dei cristiani: non importa, sembra dirci Luca, in quale luogo vivano. Ad essi capita lo stesso destino di salvezza che ha toccato la vita della Madre di Dio, la stessa vocazione, la stessa chiamata a portare oggi il Figlio nel nostro mondo, lo stesso invito a dire con lei “Ecco, vogliamo anche noi essere servi del Signore”.

2. Lettura contestuale familiare (Gilberto Gillini – Mariateresa Zattoni)

La desiderata

Eccoci all’Annunciazione che occorre disincrostare da tanti storicismi e sapori di cronaca che vi abbiamo incrostato sopra. Che cosa avremmo visto, se fossimo stati là con una videocamera, magari raffinatissima? Probabilmente nulla di ciò che è scritto nel testo lucano, se non una vergine in raccoglimento; e questo a dispetto di tante (legittime) opere d’arte che hanno tentato di dipingere il mistero. Il testo ci dice subito, infatti, che non si tratta di un’apparizione o di una visione (come era stato per Zaccaria), ma di un invio da parte di Dio. Quella “promessa sposa” è lì, sola, sta sulla cima del mondo.

Non ci sono spettatori e guardiamoci bene dal fare i “guardoni” su cosa è successo tra lei e l’angelo. Sappiamo solo che in questione un *kerigma*, un annuncio che riguarda il Cristo che ora è chiamato Figlio. Gabriele, come detto, è il messaggero di un evento escatologico, e cioè si tratta della verticalità dell’irruzione apocalittica. Ripetiamo, non ci sono spettatori, come non ce n’erano nella creazione della prima coppia Adamo-Eva (non per niente Adamo dormiva quando gli è stata donata Eva).

Maria è lì, sola: è il vertice del desiderio di Dio per l’uomo. È stata preparata dai millenni, e tutta nella sua fede, nel lasciarsi riempire dal Suo desiderio: desiderio dell’incontro definitivo, non cancellabile, irrevocabile, tant’è che da quel momento la carne di Maria – la nostra umana carne – è per sempre in seno alla Trinità. Lei si è lasciata totalmente desiderare, cioè svuotare, non ha tenuto nulla per sé. È la *kenosi*, da cui il Figlio – nel suo itinerario umano – imparerà la sua propria; di nuovo: senza tenere nulla per sé. Gregorio Nazianzeno trova che «Deus sitit sitiri»: Dio ha sete di essere “bevuto”, di essere attinto come oggetto della sete umana: Dio trova la vergine al vertice del desiderio.

E “scoppia” la nuova creazione, non una generazione; è inutile che andiamo in cerca di quali cromosomi si siano incontrati, come non c’erano già i cromosomi prima di quel un’Unione Adamo-Eva fatti ad immagine e somiglianza di Dio. Noi per immagine, Maria per incarnazione, il cui unico titolo è «nulla è impossibile a Dio». Non si tratta di un nuovo capitolo della mitologia dell’incontro sessuale tra un umano e un divino, come ad esempio per Achille che aveva per madre una dea e per padre un uomo e non poteva perciò che avere il “tallone era Achille”, cioè il punto debole di questa congiunzione in cui – in questo pensiero del tutto umano – il divino non vince mai del tutto.

Dio desidera Maria, la creatura che si lascia totalmente riempire, tant’è che affida alle parole dell’angelo la sua dichiarazione d’amore: “piena di Me, cioè di grazia e di bellezza”, che andrebbe meglio tradotto con: “oh, diletta, mia diletta”: ed è la voce delle Cantico dei Cantici. Le nostre, magari lontane, dichiarazioni d’amore, l’abbiamo sentito, sia pure in modo impercettibile, come goccia rispetto al mare: l’altro, l’aspirante coniuge, ha detto: «mia diletta», tra tante, tra mille, tra tutte; ciascuna sposa è stata raggiunta dal desiderio che la rende unica, magari – nello stupore – si è chiesta “perché proprio io?”, che cosa ho perché tu mi scelga? Mistero, fitto mistero: poiché se penso che è qualcosa di me che ha attratto l’altro, abbasso il suo desiderio, e tutto diventa un mercato, un contratto: poiché io ho questo o quello che tu desideri, allora tu mi vuoi, mi compri.

Ma nel segreto dell’amore ciascun coniuge sa che desidera non qualcosa dell’altro, ma l’altro che si lascia a desiderare; e il desiderio che lo riempie. Lo psicanalista Lacan trova che «il più grande desiderio dell’uomo è di essere desiderato», che non potrebbe vivere senza percepirsi in qualche modo desiderato, atteso. Qui il nostro testo dice molto di più, e cioè che il lasciarsi desiderare/riempire è il vertice della spoliatura e della gioia («rallegrati», dice infatti il messaggero).

Siamo sulla cima del mondo, là dove Dio trova colei che si lascia totalmente desiderare. E si turba («rimase turbata»), non per la visione, ma perché è raggiunta da questo desiderio che è Dio verso l’uomo e che il Figlio e impara nel suo cammino terreno; anche lui udrà la voce che lo chiama Diletto e Lui stesso incarna questo desiderio, alle soglie della morte: «*Desiderio desideravi*, ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi» (cfr. Lc 22,15). Il Figlio conosce il desiderio di Dio per l’uomo. Tanto basterebbe, per rimanere in ginocchio di fronte al mistero e per scoprire che ciascuno di noi e – in lei che è il nostro vertice – è desiderato. E come questo desiderio – nelle vie ordinarie – si coniuga con il nostro umano desiderarci all’interno della nostra coppia.

La promessa sposa

Per dire tutto questo, in modo che non profani il mistero, Luca si serve di un canovaccio che la Scrittura gli mette a disposizione: il racconto di annunciazione che, come abbiamo visto, ha sempre a che fare con un compito-missione; egli ci lavora con passione e con rispetto, come si evince dal fatto che egli narra un dittico, due annunciazioni di cui la prima (a Zaccaria) prepara la seconda e la seconda (a Maria) l’umeggia la prima. La prima cosa che colpisce, in questo dittico, è il luogo: la nel Tempio, luogo in cui sono previsti i vari gradi, dicevamo, qui una casa, anzi una modesta casa (una grotta con espansione esterna) come è normale nella insignificante Nazaret di 2000 anni fa. Là c’è una risposta di Dio al desiderio dell’uomo; qui c’è la risposta di una vergine al desiderio, all’iniziativa, alla nuova creazione di Dio. Di nuovo, siamo stupefatti: per essere desiderati da Dio non occorre nessun “grado” speciale (nemmeno l’essere sacerdote o levita): basta un interno domestico, in un qualsiasi punto del tempo e dello spazio. In fondo, basta esserci e lasciarsi riempire: verrebbe da dire, se non suonasse dissacratore, il massimo della democrazia, e cioè l’accesso al Bene Sommo è per tutti, di tutti. Per il Tempio di Gerusalemme certe categorie di persone erano escluse, qui non c’è nessun titolo di esclusione, sono ammessi anche gli storpi e quelli che stanno «lungo le siepi», come dice la parabola dell’invito al banchetto.

Come è presentata la vergine? Come «promessa sposa di un uomo della casa di Davide», secondo le usanze matrimoniali ebraiche era già legalmente sposata, anche se non conviveva, cioè non aveva rapporti sessuali, permessi dopo un anno con la coabitazione; è anche legalmente una

discendente di Davide, in quanto sposa di uno che vanta questo titolo. C'è nello sfondo il titolo messianico di Gesù che sarà a pieno titolo «figlio di Davide»; ma anche – e ancora – una risposta ad un desiderio vecchio di mille anni. Leggiamo in At 7,46 sulle labbra della catechesi del martire Stefano: «Davide domandò di poter trovare una dimora per il Dio di Giacobbe». Nelle parole dell'angelo Gesù avrà «il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe». Ecco la risposta: Dio ha trovato la dimora che Davide aveva desiderato, ma certamente non immaginato; Maria è la Dimora del Dio di Giacobbe nella persona delle Figlio; e in lei il Figlio dimora nell'umanità, ha messo la sua tenda tra noi; è giunto l'ottavo giorno, quello del riposo, cioè del “dormire insieme” di Dio e dell'umanità. Come a dire, nel Suo desiderarci, ogni nostro desiderio, ogni desiderio dell'umanità viene riempito e accolto.

Il Figlio-missione

L'angelo risponde al turbamento di Maria (che non è dubbio, ansia o paura, perché lei si è lasciata cogliere anche per un attimo dalla vertigine del desiderio di Dio) con il «non temere» e con l'annunciarle la grazia, il favore da lei gratuitamente trovato, che non consiste in qualcosa per lei (con una sorta di vincita al lotto) ma in un compito/missione, cioè nella sua Maternità Divina.

E tutta l'attenzione si sposta su di lui, Figlio dell'Altissimo, Figlio di Dio, di cui lei è incinta. Già da subito non le è permesso di dire “figlio mio”; è chiaro, in modo altissimo, che quel figlio non è per lei, ma per il mondo; e forse è questo il senso profondo del «sarà chiamato» Figlio dell'altissimo: in quel sarà chiamato è compreso non solo il suo essere, ma anche il suo essere pubblico, riconosciuto in quanto verrà chiamato. Chissà, forse nel suo cuore è stata lei la prima a chiamarlo “Figlio dell'Altissimo”, forse l'ha chiamato così nell'intimità della sua casa, nei dialoghi profondi con Giuseppe, nell'intimità con i discepoli, in attesa della Resurrezione. Fatto è che già da ora lei non lo chiama «figlio mio»: ed è portato all'estremo il destino di ogni genitorialità, di ogni maternità. Lo sappiamo, nella misura in cui ci privaitziamo il figlio, in quella misura lo tradiamo.

La missione del Figlio non è mai quella di “stare in casa”, di rendere sicuri i genitori, di portar loro i successi dovuti. «Ho finalmente scoperto la mia vocazione – ci diceva un giovane ventottenne, dopo aver mandato a monte nozze che avevano già una data – ho capito che devo stare in casa a difendere mia madre da quell'orso di mio padre, da quel violento di mio fratello»: ma questa è una dolorosissima “contro-vocazione”, un mostruoso andare all'indietro, dovuto ai miliardi di “figlio mio” che questa madre deve aver detto al figlio, fino a mettergli sulle spalle l'onere di consolarla. Gesù è il Figlio “lasciato andare”, fin dal concepimento, quando il sì della madre non è un sì a se stesso, ma a Lui; tant'è vero che la grazia di questa maternità, in termini umani, è per lei un gravissimo pericolo che la espone al giudizio e alla durezza della Legge.

La via verginale

Visitiamo ancora il nostro dittico: come Zaccaria, anche Maria rivolge all'angelo una domanda: «Com'è possibile? Non conosco uomo»; qui la domanda parte dal dono della maternità già accettato, chiede solo con le dita a «come accadrà», perché lei è vergine. Portiamo a fondo il confronto: Zaccaria è come se dicesse: «Ma non è possibile! Non vedi che siamo vecchi e sterili?!»: Zaccaria avanza dati di realtà per umanamente contraddire ciò che sta dicendo l'angelo; Maria avanza dati di realtà (sono vergine) perché ciò che dice l'angelo diventi possibile. Il messaggero di Dio che legge nel pensiero, come è proprio di Dio (le aveva letto nel pensiero anche prima, rispondendo al suo turbamento non detto a parole) ora risponde non annullando il mistero: parla della potenza creatrice dell'Altissimo. La via per cui nasce il Santo rimane verginale, in modo inequivocabile, ma non per disprezzo del rapporto sessuale coniugale in se stesso. Come vedremo, Giuseppe non è una specie di terzo incomodo che va bypassato, non v'è mai nulla nella Scrittura che accenni ad uno

svilimento del rapporto coniugale, anzi: esso viene da Dio («maschio e femmina lo creò»; cfr. Gen 1,27) ed ha un compito: essere due in una carne sola. Il testo dice chiaramente che non si tratta di questo; se avesse voluto questo, bastava che il messaggero arrivasse un anno più tardi, quando erano già sposati. Ma non si tratta nemmeno di una sorta di “imitazione divina” dell’atto sessuale! Lo Spirito in ebraico (*Ruah*) è di genere femminile e «stendere l’ombra» ha a che fare con la Presenza trasfigurante, come nell’episodio della Trasfigurazione, quando l’ombra avvolge i tre discepoli, e quindi ha a che fare con la Rivelazione della vera identità di Gesù che è il Santo, colui che appartiene ontologicamente alla sfera del divino.

L’angelo sa che le viene chiesto di concepire l’inconcepibile; e le mostra (con tenerezza, immaginiamo noi) un segno, non una prova: la gravidanza “impossibile” della parente Elisabetta. È una sorta di appuntamento proposto, dove le due donne faranno la loro *fractio verbi*, esulteranno commentando e condividendo ciò che hanno già colto del mistero di Dio. È lì che la parente la chiama «Madre del mio Signore», anzi lo grida: è di nuovo in azione lo Spirito, lo Spirito di Gesù. Il vero messaggio dell’angelo, lo ripetiamo, non è sul *come* avvenga il mistero dell’Incarnazione, è la richiesta di una fede nuda: nulla è impossibile Dio. Ci viene raggiungere, specie quando si tratta del suo desiderio di raggiungere l’umanità, di assumerla definitivamente.

Maria allora dice il suo *Fiat*, con una “eleganza” straordinaria, come si addice alla “tutta bella”: si mette in fila tra i servi di Yhwh, quelli che l’hanno preceduta e che la seguiranno, fino al Figlio, il Servo. In questo dichiararsi serva lei rivela la dignità altissima e la consapevolezza di un compito, di una missione: la maternità, verso la quale mette a disposizione tutta se stessa, senza sconti, come vedremo.

Domande

- Come Maria risponde al Desiderio?
- Come scopro di essere desiderato/a?
- Come è stata la nostra dichiarazione d’amore?
- Ci sono dei sì speciali nella nostra vita di coppia?
- Che cosa significa non dire «figlio mio»?